

# Storia e storie

DAL FRONTE SIRIANO

## Il tesoro di Aleppo

Teatro dei drammatici scontri di questi giorni, la cittadella fortificata della città, la Qalah, ospita da pochi anni un museo e conserva le tracce di numerose civiltà

di Alberto Negri

**È** giovedì 9 agosto verso mezzogiorno quando gli uomini di Bashar Assad espugnano la cittadella di Aleppo penetrando dalla porta medioevale sbriacciata da un'esplosione di un mortaio. Nella garitta che fu del custode vedo un materasso accartocciato e un pentolino per il tè: era la postazione perduta dagli insorti. Un colpo di vento solleva le pagine delle guide turistiche e le cartoline con l'immagine della città, raccolte da soldati euforici come il souvenir di una vittoria storica. Ma qui sono passati conquistatori di imperi celebri e a volte anche effimeri, da Alessandro il Grande al nipote di Gengis Khan, da Tamerlano a Saladino. Le armate cristiane tentarono di strapparla ai Mamelucchi ma vennero respinte e persero la terza crociata.

I militari di Bashar hanno piazzato i carri armati di fronte ai bastioni e alla madrasa Al Sultaniyah dove uno di loro per snidare i ribelli polverizza con un razzo l'ingresso di un antiquario: poco dopo ne esce un soldato che in una mano stringe il mitra, nell'altra un narghilè d'argento e infilata dietro la schiena una scimitarra con il manico di madreperla.

Imponente e affascinante la fortezza fu costruita nel decimo secolo su rovine millenarie dal principe hamdanide Seif al Dawla e cadde soltanto duecento anni dopo con le invasioni dei mongoli. Lo chiamavano la Spada dell'Islam ma lui stesso letterato e artista era noto come mecenate che accoglieva alla sua corte poeti, musicisti, scienziati: Aleppo era la terza città del mondo musulmano, una tappa fondamentale sulla via della seta.

Nella cittadella di Seif al Dawla, la Qalah,

**Un labirinto di moschee, tombe di santi e uomini illustri, tra cui il sepolcro di Husayn Al Khasibi che si credeva perduto e un tempio dell'età del Bronzo**

venne allora custodito un segreto che dopo mille anni collega questo luogo ai tragici eventi di questa guerra civile. Ma tra i soldati di Assad, il presidente alauita, immagino che siano ben pochi a conoscerlo.

Sull'altura dell'acropoli, costruita una prima volta da un generale di Alessandro Ma-



gno, ora c'è un museo dove una targa dorata, con la data del 28 agosto del 2008, ricorda che il restauro della Qalah fu terminato dall'Aga Khan, magnate e capo spirituale degli ismailiti. Qui si sono date appuntamento nei secoli civiltà quasi sconosciute: nel '96 è stato scoperto un tempio di 5mila anni, uno dei più antichi monumenti dell'età del Bronzo. Un'altra iscrizione in marmo dell'Uneo, di cui all'ingresso trovo soltanto i frammenti, avvisa che la cittadella è un patrimonio dell'umanità.

Il generale Mahamoud che ha guidato l'assalto delle truppe dei lealisti mi invita per un'insolita colazione nel museo, forse vuole qualche testimone della sua conquista. In cima, da una posizione privilegiata, si può ammirare il labirinto di cupole, moschee, tombe di santi e uomini illustri. La fortezza con i suoi tesori dentro è intatta e i danni che si vedono sono quelli dell'ultimo terremoto. Resi-

9 AGOSTO 2012

La battaglia di Aleppo. Online sul sito del Sole altre foto di Alberto Negri: <http://24o.it/BattagliaAleppo>

ste perfettamente il recente restauro del Palazzo reale che ha riportato al suo splendore originario la sala del trono con le decorazioni policrome e gli arredi aleppini e damasceni. Così come sono ancora lì i leoni hitti di balsalto e i draghi avvinghiati, di guardia a torrioni e camminamenti.

Ma la visita con il generale si interrompe bruscamente quando gli insorti cominciano a esplodere raffiche nutrite che sgretolano il cornicione di una finestra del museo. Non c'è tempo per vedere il segreto della fortezza, la tomba di Husayn Al Khasibi che si pensava fosse perduta per sempre.

### Scelti i quindici finalisti del Premio Acqui Storia

Ecco i 15 finalisti scelti dalle giurie del Premio Acqui Storia presiedute da Valerio Castronovo (sezione scientifica), Giordano Bruno Guerri (divulgazione) e Camilla Salvago Raggi (romanzo storico) che il 20 ottobre si disputeranno i tre premi: Elena Aga Rossi e Maria Teresa Giusti, Sönke Neitzel e Harald Welzer, Federico Robbe, Giovanni Tassani, Giuseppe Vacca; Mario Isnenghi, Giancarlo Mazzuca e Luciano Foglietta, Mirella Serri, Sergio Valzania, Sergio Zavoli; Chantal Balbo Di Vinadio, Nello Gatta, Mauro Mazza, Carla Maria Russo e Andrea Tarabba. [www.acquistoria.it](http://www.acquistoria.it)

L'OFFICINA

di Stefano Folli

## Federalisti con Cattaneo

**N**ell'Italia del debito pubblico pochi temi come il "federalismo", declinato nelle più varie formule, hanno generato così tanta retorica e così scarsi risultati apprezzabili. Si potrebbe dire che il federalismo (non riuscito) costituisce oggi l'emblema delle ambizioni velleitarie della Seconda Repubblica, il simbolo di un fallimento politico di cui stiamo scontando le conseguenze.

Eppure, se si abbandonano i cieli delle costose astrattezze o addirittura i sogni di assurde secessioni e si scende sul terreno di un corretto pragmatismo, si può scoprire che un certo grado di federalismo nel nostro Paese non solo è possibile, ma realmente desiderabile. Magari ispirandosi sul serio, e non a parole, al pensiero di quel grande italiano che fu Carlo Cattaneo. Lo dimostra Luca Meldolesi, studioso che da tempo s'interroga sull'organizzazione dello Stato e sulle strettoie della pubblica amministrazione.

Si scopre così - anche sulla scorta di un'eccellente introduzione di Marco Vitale - che il federalismo non può essere un insieme di leggi calate dall'alto; e nemmeno un ammasso di statistiche, cifre e diagrammi. Il federalismo possibile è una strada, certo non breve, per dare un volto "amico" e trasparente alle istituzioni (il volume è dedicato a Giorgio Napolitano). Il che presuppone di cambiare la mentalità delle persone e ricostruire la vita pubblica partendo dalle autonomie locali: quei Comuni che rappresentano un patrimonio prezioso della nostra storia. Facendo tesoro della lezione di un Cattaneo e sapendo guardare all'estero quando serve. In fondo siamo all'anno zero del federalismo.

Luca Meldolesi, **Federalismo possibile**, Esd, Bologna, pagg. 356, € 25,00

**REGIONE MARCHE**

il sesto senso è qui

**MARCHE**  
LE SCOPRI AI INFINITO

[www.turismo.marche.it](http://www.turismo.marche.it)

Twitter: @MarcheTourism | Facebook: Marche Tourism | iPhone / iPad | QR Code

IRAN

## Una primavera mancata

di Farian Sabahi

«**Q**uando un governo reprime il popolo, l'arte si fa espressione del dissenso. Valeva per la Spagna di Franco, e vale per Teheran, basti pensare all'arte e al cinema dopo la rivoluzione del 1979», afferma l'artista iraniana Soody Sharifi che ha esposto a Madrid presso Casa Árabe, un'istituzione legata al ministero degli Esteri. L'occasione è la mostra per i finalisti del Jameel Prize, un evento biennale voluto nel 2009 dal Victoria & Albert Museum con l'Abdul Latif Jameel Community Initiatives, dedicato ad artisti e designer contemporanei che traggono ispirazione dalla tradizione islamica. I lavori della Sharifi, classe 1955, sembrano antiche miniature persiane. Ma se nelle piscine di altri tempi le donne erano ritratte nude, nei collage digitali indossano lo spolverino, il foulard e grandi occhiali da sole, come da regolamento nei quartieri alti della capitale iraniana. E nell'opera *Settimana della moda sfoggiano jeans, camicioni e morbidi veli colorati*.

Mentre alle iraniane viene limitato l'accesso a tante facoltà, tra cui Ingegneria e Chimica, e in Tunisia vengono messi in discussione diritti acquisiti, viene spontaneo pensare che nei Paesi con bassi livelli di democrazia siano le donne a pagare il prezzo più alto. Per l'iraniano Hamid Dabashi, docente alla Columbia University, «l'Onda verde non ha fallito del tutto, e le primavere arabe non hanno avuto pieno successo». Ma viene da chiedersi perché gli arabi siano riusciti a cacciare il tunisino Ben Ali, l'egiziano Mubarak e il libico Gheddafi, mentre l'Onda verde non abbia avuto lo stesso esito.

Se gli arabi sembrano avercela fatta, mentre il movimento verde non ha scalfito la Repubblica islamica, è per i motivi analizzati dal sociologo Asef Bayat nel saggio *Why did Iran's Green Wave not feel the Arab Spring?*. Professore all'università dell'Illinois Urbana-Champaign, l'iraniano Bayat spiega: «Rapide e potenti, le proteste hanno colto di sorpresa i regimi arabi, mentre le autorità iraniane erano preparate a rispondere alle dimostrazioni da loro stesse provocate con i brogli elettorali». Per sedici anni docente all'American University del Cairo, Bayat ricorda che «se l'egiziano Mubarak non ha osato chiudere i giornali e ha fatto arrestare solo alcuni



CRITICA D'ARTE  
Soody Sharifi,  
«Fashion Week» (part.), 2010

organizzatori delle proteste come Wael Ghoneim, in Iran le testate, i siti web e i mezzi d'informazione riformisti sono stati oscurati». La repressione ha avuto un peso diverso: «In Tunisia e in Egitto la polizia ha cercato di contrastare i dimostranti, mentre l'esercito ha fatto un passo indietro. Memori di quanto accaduto durante la rivoluzione del 1979, quando i militari presero le parti del popolo e lo scia era stato cacciato, gli ayatollah hanno creato milizie da schierare con le forze armate, gli intellettuali sono stati presi di mira, quattromila attivisti arrestati e almeno 70 persone uccise». A differenza dei governi tunisini ed egiziani, in misura diversa dipendenti dall'Occidente, nel caso dell'Iran «l'isolamento ha fatto sì che le autorità violassero i diritti umani senza badare all'opinione pubblica internazionale», continua Bayat. Ma la sconfitta dell'Onda verde è da

imputare «anche ai suoi leader: non-violenti e riformisti, non volevano una rivoluzione ma un cambiamento nel rispetto della Costituzione. Come i Fratelli musulmani in Egitto, hanno cercato di evitare lo scontro con gli uomini di regime, ma non hanno potuto fare affidamento su un'organizzazione altrettanto capillare». Infine, «l'Iran non è un Paese arabo, i suoi abitanti parlano persiano e non sono stati contagiati dalle proteste veicolate da al-Jazeera e da altri media di lingua araba». A differenza degli arabi sunniti, che fanno della preghiera del venerdì un momento per convogliare il dissenso, «per gli iraniani sciiti la preghiera del venerdì è un appuntamento solo per i fedelissimi del regime ma non per la maggioranza, perché nella cultura persiana la preghiera del mezzogiorno è accorpata a quella del pomeriggio». Bayat è convinto che «se non si mette-

**A differenza di altri Paesi mediorientali, qui non c'è stato cambiamento di regime: isolamento e mancato effetto sorpresa tra le cause**

ranno in atto riforme genuine e significative, l'Iran potrebbe essere teatro di un'altra rivoluzione». Difficile da immaginare, soprattutto dopo l'ultimo giro di vite nei confronti delle studentesse, che erano diventate il 65 per cento della popolazione universitaria. Se anche una vittoria riformista non si profila all'orizzonte, è all'indomani delle primavere arabe le donne non possono ancora cantare vittoria, l'arte resta una modalità significativa per esprimere il dissenso. In attesa che «le primavere arabe e l'Onda verde possano avere successo, perché così sarà nel lungo periodo», auspica fiducioso Dabashi.

Asef Bayat, **Why did Iran's Green Wave not feel the Arab Spring?**, Sadighi Research Fund, International Institute of Social History (tat@iisg.nl), Amsterdam, pagg. 44, € 5,00

Hamid Dabashi, **Iran, the Green Movement and the USA**, Zed Books, Londra, pagg. 240, € 14,99

Hamid Dabashi, **The Arab Spring, The End of Postcolonialism**, Zed Books, Londra, pagg. 272, € 12,99